La realtà al di là della materia: storia e poetica di un'autrice scoperta dopo la morte

La vita segreta di Cristina Campo

Una donna che rifiutò di farsi prigioniera degli steccati dell'ideologia

Cristina Campo: alla poetessa è dedicata una preziosa biografia edita da Adelphi

Una parola levigata, priva d'asperità. Una parola-ciottolo, anni Quaranta, preziosa - ma sfrondata di preziosimi - tesa alla ricerca di una linea interna, introspettiva. (Un lessico ricercato, una sintassi, che vibra e sussulta, anche in prosa, dei bagliori della poesia, attraverso il corto-circuito logico delle illuminazioni, senza spacconerie da miles gloriusus)

E poichè la voce di Cristina Campo (1923-1977) non era quella di un soprano e viveva di note basse, quasi in un gregoriano profondo e argentino ad un tempo - se la sonorità antitetica è minimamente plausibile - le opere poetiche di questa autrice appartatissima incantarono inizialmente una ristretta cerchia, per poi ottenere una circolazione più diffusa, in anni recenti, post mortem. Sì, le poesie. Ma anche - e forse, soprattutto - le lettere, nelle quali la poetessa percorre sinuosamente lembi di terra coperti ritmicamente dall'acqua. Scritti che mostrano il percorso di un pensiero mai sfiorato dall'ala della banalità - e figuriamoci dal brivido basso dell'imbecillità -.

Fu pronubo al lungo silenzio - o meglio: alla limitata circolazione dei suoi scritti - l'orientamento della ricerca, distante dai grandi strumenti mediatici, e il percorso di analisi compiuto lontano dalle coordinate del successo garantito.

Pur avendo frequentazioni importanti, sul filo, comunque, di un'eresia intellettuale - la scrittrice è stata compagna di Elémire Zola e amica di Mario Luzi, Guido Ceronetti, Sergio Quinzio - la poetessa è stata privata della possibilità di imporsi - ma questo non risultava certamente il suo obiettivo - in una società dominata dalle agapi dell'arte impegnata o comunque dal trasformismo modaiolo e del realismo operaista (erano gli anni di Guttuso, di Pasolini, della sinistra intellettualmente imperatrice).

La ricerca di valori slegati dalle letture del materialismo storico, il recupero di una spiritualità non strettamente coincidente con il percorso ecclesiale, l'individuazione di una foresta dei simboli che costituisce fondamentalmente una quarta via rispetto al positivismo, al marxismo e allo spiritualismo cattolico portarono Cristina a compiere un transito professionalmente difficile, nei termini della traduzione di approdi poetici in risultati concretamente tangibili.

Ora, cadute le barriere ideologiche - e bisogna ammettere che la casa editrice Adelphi ha avuto il merito di aver liberato autori fondamentali dalla prigionia di una diffusa prevenzione e dell'acritico sospetto - Cristina Campo viene giustamente proposta come autrice meritevole di un'approfondita conoscenza. Da segnalare, a questo proposito, è la biografia scritta da Cristina De Stefano, un lavoro che si pone al di là dell'inseguimento di gossip, collocandosi invece nell'individuazione di tutti i segmenti in grado di fornire un'ulteriore chiave di lettura agli elementi centrali della sua poetica.

De Stefano racconta una vita precocemente segnata da una malatia cardiaca, da una nevrosi sottile ed esangue, da una visione del mondo che andava oltre la superficie, pur assecondandone il mutevole colore e la meraviglia della forma, che questa donna dagli occhi grandi sapeva acutamente osservare.

Maurizio Bernardelli Curuz

CRISTINA DE STEFANO, «Belinda e il mostro. Vita segreta di Cristina Campo», Adelphi, 214 pagine, 16,50 euro.

Storia barcellonese di un esilarante Eduardo Mendoza

Killer, corrotti e bionde nel tempio delle signore

Un parrucchiere un po' matto e spiantato viene coinvolto nel misterioso omicidio di un importante e poco pulito uomo d'affari. Intorno a lui si agitano due Yvette, una biondona mozzafiato e la figlia della vittima; Magnolio, un autista nero, devoto, gigantesco, con una morale personalissima, onesto a suo modo; un politico svanito e marcio; una coppia dell'alta società, ricca e meschina; un avvocato scemo e disonesto. E poi personaggi coloriti come la poliedrica prostituta Purines, vicina di pianerottolo del parrucchiere, oppure il cognato gay proprietario del negozio, il maldestro killer Santi... Un campionario di balordi nello scenario di una Barcellona sprofondata nella corruzione politica e morale postolimpica, alla metà degli anni Novanta.

Il nostro coiffeur è un antieroe. Ai margini della convivenza cosiddetta civile, dimesso e cinico, tanto sfortunato da avere una fortuna sfacciata, ingenuo eppure arguto. L'unico della combriccola, in virtù del suo spirito di sopravvivenza, ad uscire tutto intero dalla vicenda. Dopo anni di manicomio si trova improvvisamente libero grazie ad una speculazione edilizia: l'istituto che lo ospita deve essere abbattuto per far posto a centri commerciali e condomini. Fuori trova una Barcellona trasformata. Anche i quartieri più meschini hanno ricevuto una patina moderna: l'umanità, fra quelle pareti, resta però la medesima di prima, mentre una nuova povertà metropolitana formicola nelle viscere della città. Il nostro protagonista incontra la sorella e diventa acconciacapelli per aiutare il cognato. Un lavoro che gli garantisce un quieto tran tran, fino alla visita della conturbante Yvette nello scalcinato negozio...

«Il tempio delle signore» è l'esilarante nuovo romanzo dello spagnolo Eduardo Mendoza. Il titolo allude ironicamente al regno del nostro parrucchiere, luogo centrale della storia. Leggendola si pensa a Montalbàn, Almodòvar, Luis Bunuel. Per i luoghi, le immagini, il surrealismo colorato, l'esasperazione, l'ironia cruda, la feroce ma nello stesso tempo sottile satira sociale e di costume.

«Il tempio delle signore» può essere letto in vari modi. Come giallo, perché di esso ha la struttura. Un omicidio in cerca di autore, con numerosi candidati. C'è anche la scena madre classica: tutti i protagonisti, condottivi da ragioni diverse, si trovano riuniti in una stanza e il nostro parrucchiere - investigatore per salvarsi la pelle - dipana la matassa dei sospetti e indica, finalmente, il colpevole. Sono le pagine più belle, divertenti e surreali, con un'apoteosi finale.

C'è, poi, la lettura sociale. Una Barcellona convulsa, fra vecchi privilegi e moderne povertà, metropoli nelle mani della corruzione rappresentata da un sindaco tanto inetto quanto vorace di potere, alimentato dal denaro, dalle conniventi amicizie giuste maturate nel periodo franchista, dalla forza dell'immagine amplificata nei mass media. Una corruzione ostentata in pubblico, senza scandali o pudori, segno di una società malata nel suo complesso. Mendoza calca la mano, la sua è un'iperbole letteraria: ma la denuncia resta, non meno amara dietro il sorriso suscitato dall'ironia.

Enrico Mirani

EDUARDO MENDOZA, «Il tempio delle signore», Feltrinelli, 247 pagine, 14 euro

L'infanzia al mare e poi la metropoli: una storia di Silvano Dodero

Adolescenti da «Zero, virgola»

«Pagine coinvolgenti, un reportage della memoria, senza retorica e senza compiacimento, fatto con tagliente e amara ironia: un documento prezioso sulla solitudine, il desiderio, la lotta alle istituzioni degli adolescenti negli anni del boom». L'inciso, tanto lusinghiero quanto vero, è di Gustavo Pietropolli Charmet, uno dei più preparati e lucidi esperti del pianeta adolescenti e dintorni, che, con queste parole, descrive «Zero, virgola», romanzo di Silvano Dodero.

Il libro prende il titolo dal piccolo mondo che una pagina dopo l'altra si svela al lettore: «Si viveva di queste impressioni, noialtri - scrive Dodero - arrabattandoci in un mondo in miniatura, in un presepe angosciante, in un teatrino dei pupi, di minutame, di vane economie, di acrobatiche lesine. Un mondo rimpicciolito, il nostro, un mondo di spiccioli, di zero virgola, dove giusto una virgola ci separava dal nulla». «Zero, virgola» racconta di un adolescente che, negli anni '50, prima di trasferirsi a Milano dove concluderà la sua adolescenza, viveva in una città di mare. È lì che, tra suggestioni fantastiche e angosce, il protagonista vive le tappe fondamentali della sua adolescenza, a cominciare dall'educazione, che viene etichettata (la definizione, azzeccatissima, è sempre del professor Charmet) «sessuofobica».

Questo per quanto riguarda i contenuti. Quanto allo stile di Silvano Dodero, prendiamo a prestito, perché le condividiamo, le parole di Giorgio Cusatelli: «Di questo romanzo si può dire che ha il pregio della fluidità: da una pagina si procede spontaneamente alla successiva senza che qualsiasi lentezza abbia come conseguenza un senso di vacuo. Sul piano tematico e stilistico, poi, è da rilevare che l'accentuato psicologismo, il gusto delle svolte improvvise, il ricorso a linguaggi e situazioni quasi onirici, l'apparentano al cosiddetto "surrealismo italiano" di certi nostri autori dell'anteguerra».

Aggiungiamoci pure che, per restare in tema, Dodero usa giustamente un linguaggio tipico da adolescente (che non in tutte le pagine è proprio da educande), e il quadro è perfetto.

SILVANO DODERO, «Zero, virgola», De Ferrari, 179 pagine, 13 euro

L'avventura per i ragazzi

I piccoli lettori sono il pubblico che divora più libri e che stimola e sprona le case editrici a differenziare le proposte editoriali. La Piemme è una delle più specializzate del settore, sa cogliere i gusti e i bisogni dei bambini, basti pensare al successo di maxicollane come «Il battello a vapore» o di personaggi come Geronimo Stilton. E' di questi giorni il lancio sul mercato della nuova collana per lettori dai 7 anni in poi «Piccoli investigatori», che segnala il ritorno all'avventura pura senza il ricorso a troppe contaminazioni o sconfinamenti nell'horror, ma con il pizzico di mistero che non guasta mai.

«Il mistero dell'albergo stregato», «Il mistero della mummia scomparsa», «Il mistero del castello fantasma», «Il mistero del tesoro sommerso», «Il mistero della pietra verde», «Il mistero dell'isola invisibile» sono i primi sei titoli delle avventure dei tre amici protagonisti: Dink, un ragazzino coraggioso e intelligente con un porcellino d'India che si chiama Loretta; Josh, il pigro del gruppo, è sempre affamato, si lascia trascinare ed ha due pestiferi fratelli gemelli; Rose, il grillo parlante del gruppo, è una ragazzina pratica, che tenta sempre di trovare una soluzione anche ad improbabili situazioni.

L'autore di queste brevi avventure, Ron Roy, ha uno stile semplice e immediato, chiara ed efficace la traduzione (Claire Stringer) che rende simpatiche le peripezie dei tre ragazzini.

Paola Bellandi

Collana «PICCOLI INVESTIGATORI», Piemme junior, 100 pagine, 6,50 euro

Bigazzi e Zhirnov ricostruiscono la vicenda degli ultimi prigionieri italiani dell'Armir

Quei 28 soldati dimenticati in Russia

Il dramma dell'Armir in Russia continuò ben dopo le dure battaglie sul campo, che condussero sino al terribile ripiegamento nella steppa gelata. Proseguì nei campi di prigionia sovietici dove i nostri soldati arrivavano, se arrivavano, esausti, tormentati dalla fame e dal gelo. Solo nel 1945, dopo anni di tremenda prigionia, l'Unione Sovietica cominciò a rimpatriare i nostri prigionieri superstiti, ma in Russia rimasero 28 italiani, i quali furono processati come criminali di guerra.

La loro tragedia ci viene raccontata ora dai giornalisti Francesco Bigazzi ed Evgenij Zhirnov nel libro edito da Mondadori *«Gli ultimi 28. La storia incredibile dei prigionieri di guerra italiani dimenticati in Russia»*, attraverso una lunga e difficile ricerca negli archivi dei ministeri russi e anche attraverso numerosi documenti, lettere di familiari e strazianti diari.

E così emerge la dolorosa odissea di questi nostri poveri compatrioti lasciati per tanto tempo nelle prigioni sovietiche in condizioni spesso disumane e in un ambiente decisamente ostile.

Lì rimasero sino al gennaio-febbraio 1954; poi, espletate infinite formalità, vennero rimpatriati, ma in quegli anni terribili subirono anche processi, processi farsa ci dicono gli autori, di certo processi per colpe che loro personalmente non avevano commesso, con accuse di ogni genere che spaziavano dall'istigazione alla prostituzione, alla fucilazione di inermi cittadini.

Tutta questa vicenda ci viene raccontata dagli autori ripercorrendo ad una ad una le tappe dolorose dei nostri prigionieri di guerra in Russia. Così il libro, ricco di testimonianze, ci riporta in modo esauriente la loro tragedia e ci fornisce cifre agghiaccianti riguardanti un'atroce sorte: tornò a casa solo il 14 per cento dei 70mila soldati catturati nel corso delle operazioni contro le truppe sovietiche (molti di loro, però, erano moralmente e fisicamente assai provati e non pochi morirono prima di essere internati).

In questi desolati lager dovettero subire la fame, il freddo, le malattie, ma non solo; dovettero subire «la tortura subdola e fastidiosissima» decisa dai commissari politici italiani e sovietici: essere sottoposti, prima del rientro in Patria, ad un vero e proprio lavaggio del cervello attraverso i cosiddetti corsi di rieducazione politica.

Ma nelle pagine del libro troviamo, nel triste scenario che ci presenta, una nota confortante rappresentata dal comportamento della popolazione sovietica verso i nostri soldati, sempre improntato (anche dopo la fine delle ostilità) «a molta comprensione e talvolta anche pietà» e di certo cordiale e spesso amichevole.

Questo libro, che al termine ci presenta una lunga ed interessante serie di documenti allegati (quello datato 17 maggio 1949 rappresenta la protesta ufficiale dell'Ambasciata d'Italia a Mosca e diretta al Ministero degli affari esteri dell'Urss, per quei nostri militari ancora illegalmente detenuti in Unione Sovietica), rappresenta di certo un documento storico di innegabile valore.

Franco Panzerini

FRANCESCO BIGAZZI - EVGENIJ ZHIRNOV, «Gli ultimi 28», Mondadori, 229 pagine, 16,60 euro

La terza raccolta di poesia di Cesare Tessoni

Ottant'anni e il tempo che fugge

La passione per la poesia, per lo scrivere in versi è qualcosa che ti brucia dentro, che ti costringe a metterti davanti a un foglio «per raccontare emozioni, sensazioni, speranze, paure». Cesare Tessoni - parmense di nascita ma bresciano di adozione fin dagli anni Quaranta, uomo dalle molteplici esperienze professionali - questa passione ce l'ha fin dagli anni giovanili, ma solo da poco ha accettato di confessarsi, di «mettersi in piazza» pubblicando. Due suoi volumetti hanno avuto riconoscimenti in premi di poesia. Ora, giunto alla soglia degli ottant'anni, Tessoni pubblica la sua terza raccolta di liriche: il titolo è *Ottantanni* (così, senza apostrofo) e il sottotitolo è eloquente: *Retta d'arrivo*.

Domina, in queste poesie dal verso breve e semplice, il senso del tempo che fugge (poteva essere diversamente per un poeta ottantenne?), quel tempo che «ti chiude gli occhi / quando ti sembra / di averli appena / aperti alla vita», che è un passo «così breve che / quando credi di / cominciare a capire / hai già scritto / tutte le pagine / del tuo libro». L'ora è dunque, inevitabilmente, quella dei bilanci; il poeta ha uno sguardo lucido sulla sua vita con le relative illusioni («Troppe volte / carico sulle spalle / un sacco pieno / di sogni e salgo / verso le nuvole»), ritorna ai ricordi di gioventù, ma non indulge troppo ai rimpianti. Anzi, all'età Tessoni non s'arrende, è ancora «avido di speranze» e scrive anche liriche che sono vere e proprie poesie d'amore: non esita, per esempio, a confessare di chiedere al tempo di lasciargli ancora «un'altra primavera / per raccogliere un fiore / dell'ultima stagione / che rimane all'amore».

Dunque abbiamo davanti un uomo che trae ispirazione dalla propria capacità «di rinnovare il proprio stupore», come annota il sindaco Paolo Corsini nella premessa alla raccolta, che scrive «poesie che non avanzano pretese d'immortalità, ma testimoniano di sentimenti condivisi e scavano percorsi che ci riguardano».

Vale la pena di soffermarsi sull'ultima parte del volumetto che raccoglie un gruppo di poesie non di questi anni, come le precedenti, ma scritte nel 1945, quando Tessoni, allora poco più che ventenne, era prigioniero nel campo di raccolta di Coltano (era stato combattente per la Rsi). Sono liriche che hanno una storia singolare: l'autore le aveva scritte per il giornale murale del campo. Due anni fa, scorrendo un libro di testimonianze di guerra (*La linea gotica tra la Garfagnana e Massa Carrara*), Tessoni vi ha scoperto pubblicate come anonime queste sue poesie di allora: i manoscritti originali erano stati trovati tra i rifiuti del campo ed erano finiti tra le testimonianze raccolte dagli autori del libro (e anche il lettore di oggi vi trova tutta la nostalgia e l'amarezza dell'uomo prigioniero).

Alberto Ottaviano

CESARE TESSONI, «Ottantanni», edizione a cura di Clerici&Associati, Brescia, 88 pagine, s.i.p.

Fantasia, ricordi, memorie di Nerino Rossi

La stanza della padrona

C'è racconto e racconto, storia e storia, romanzo e romanzo. C'è, altresì, una narrazione che include nella trama fantasia, ricordi, traguardi e avvenimenti storici, cifra distintiva di Nerino Rossi, ora in libreria con «La stanza della padrona» romanzo pubblicato da Marsilio.

Coprotagonista della storia è certo Paride Bentivogli di modeste origini contadine, capace di laurearsi in Legge, che vive i suoi 66 anni affascinato dalla bellissima, conturbante, cinica e sfacciata padrona della villa.

La sua camera da letto, diventa teatro dei suoi fedifraghi amori ai quali partecipa, dopo sofferta attesa, anche il da sempre innamorato Paride. Che affida le sue memorie all'editore per ricordare la ricchezza che separa le classi sociali, gli scontri storici dei braccianti con i potenti di turno, i voltagabbana, i pronti a saltare sul carro del vincitore, gli avvenimenti storici del difficile '900 nell'Emilia Romagna, il tutto inserito nel vivere della ineffabile Isabella.

La rivincita di Paride, pur prevedendo che tutto cambia, ma che tutto si ripete, sarà l'acquisto della villa dove suo padre era stato contadino alle dipendenze della «padrona» e dove, solo, nella stanzetta accanto a quella che fu della splendida Isabella, scrive di sé e di lei ormai sfiorita, della storia stessa, dei contadini e dei ricchi, della drammatica guerra, del fascismo e della Resistenza. Una sorta di diario a posteriori, un romanzo come gli altri scritti da Nerino Rossi, tra i quali il più noto, «La neve nel bicchiere», è stato tradotto in immagini cinematografiche dal regista Florestano Vancini, in sceneggiato tv e in un serial radiofonico.

Gianni Boari

NERINO ROSSI, «La stanza della Padrona», Marsilio Editore, 204 pagine, 12,40 euro

punto giallo

Spie d'oggi, delitti svedesi e italiani

La guerra fredda è finita, ma quella ombra continua ancora. Lo spiega, in un eccellente romanzo che mescola tensione, ritmo, malinconia e che si dipana tra passato e presente Una vita da spia di Henry Porter (Mondadori, pagine 426, euro 18). Tutto parte da un disastro aereo che fa strage dei viaggiatori di un volo interno sotto l'egida dell'Onu durante l'atterraggio all'aeroporto La Guardia. Tutti tranne uno: l'ex-spia britannica Robert Cope Harland che scampa perché catapultato nel ghiaccio di un canale riesce a lanciare un segnale di soccorso tramite il cellulare di un collega, Griswald, perito insieme agli altri. Solo che assieme al cellulare che l'ha salvato, Harland ha preso dalla tasca dell'amico anche il portafoglio e un mini-disc che assieme alla musica classica contiene un misterioso messaggio in codice.

Da qui, Harland, un passato di agente segreto che lo ha visto a Roma, dove si è innamorato di una cecoslovacca, e poi a Praga durante l'invasione sovietica, dove è stato pure torturato, si trova d'improvviso ricoinvolto, anche se ora sotto l'egida di un incarico dell'Onu, in un mortale gioco che credeva finito e che lo vedrà braccato da Fbi e Cia, ma anche da un «burattinaio» che potrebbe essere stato un pezzo grosso del Kgb e che è responsabile di orrendi crimini in Bosnia. Per di più, c'è un misterioso giovane che si fa vivo dicendo di essere suo figlio. E per svelare il mistero, e sopravvivere, bisogna anche rovistare nella memoria.

Molto buono è anche Studio sex (Mondadori, pagine 356, euro 17,60) di Liza Marklund, l'opera prima della scrittrice che Mondadori ha fatto conoscere un paio d'anni fa con «Delitto a Stoccolma» e che ha sempre per protagonista la giornalista Annika Bengtzon, qui giovane a inizio carriera (è stata assunta a tempo determinato durante l'estate) che si trova alle prese con l'omicidio di una ragazza rinvenuta nuda nel cimitero ebraico di Stoccolma. Un caso che sembra semplice, normale violenza sessuale, sennonché le acque si intorbidano perché in esso finisce coinvolto un ministro in carica e perché viene rispolverato un vecchio scandalo politico. Ragion per cui viene presto affossato, la Anneke è testarda e lotta per fare venire a galla la verità. Sempre che non faccia la fine della prima vittima...

Opera prima, ma di un medico fisiatra padovano, è anche La neve non sa perché debba cadere di Alessandro Boccignone (Esedra editrice, pagine 225, euro 13,42), un poliziesco noir che prende le mosse dal suicidio di un primario ospedaliero. Anzi da un apparente suicidio, perché il commissario italo-greco Costantino Giannidis non crede alle apparenze e resta soprattutto colpito dalla presenza nello studio del defunto di un'Annunciazione del Trecento. Prende così il via un'indagine che si snoda tra Italia e Praga e che incapperà in altri cadavere. Alla fine della quale non ci saranno vincitori, perché tutti hanno perso qualcosa: «chi la vita, chi la dignità e il rispetto dei sé stesso». Un interessante noir.

Marco Bertoldi

Pagina a cura di:
Maurizio Bernardelli Curuz ed **Enrico Mirani**